

L'ora dell'appello, non ancora l'ora del *mea culpa*.

A proposito di religioni e violenza sulle donne

Il 9 marzo 2015 è avvenuto a Roma un fatto storico: un *Appello congiunto contro la violenza sulle donne* è stato firmato da dieci chiese cristiane (purtroppo i rappresentanti erano tutti uomini, anche se, di norma, nelle chiese evangeliche è prassi che la presidenza delle comunità si avvicendi tra uomini e donne). Fatto significativo: madrina della "cerimonia" è stata la Presidente Laura Boldrini ¹.

Nel testo sono presenti affermazioni sulla dignità della donna («la violenza contro le donne è un'offesa ad ogni persona che noi riconosciamo creata ad immagine e somiglianza di Dio»), sono contenute espressioni significative di presa d'atto del dramma e dichiarazioni di impegno. Non ci si spinge a nessun accenno di *mea culpa*, ma non disperiamo che un giorno... È un passo decisivo, sottostimato dall'opinione pubblica e dalle comunità ecclesiali stesse. Lo stimolo e l'elaborazione sostanziale del testo va riconosciuta all'operato delle donne della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

A Bologna, il 23 maggio 2016, una tavola rotonda interreligiosa, organizzata da donne del SAE di Bologna e della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (che ha ospitato l'incontro) ne ha dato diffusione, coinvolgendo la cittadinanza al dibattito, con relazioni di bibliste, pastore, donne del mondo ebraico, donne dell'associazionismo cittadino².

Ha inaugurato l'incontro un'azione simbolica: si è trattato di una brevissima *performance* sul dramma della violenza contro le donne: il *Posto Occupato*. Parole, immagini, gesti, sono stati "inscenati" da CRISTINA BENFENATI, del SAE: azione essenziale ma efficace, per scuotere le coscienze.

PAOLA CAVALLARI, referente per la formazione Sae, ha introdotto il tema mettendo in evidenza come l'appello congiunto fosse un dato di estrema rilevanza, non colto dalla maggioranza dell'opinione pubblica, ecclesiale e non. Esso ha promosso l'attenzione sull'incidenza culturale e sulle prassi che le religioni svolgono a proposito della violenza sulle donne. L'appello, in secondo luogo, è frutto di un esemplare metodo ecumenico. Non è un caso che l'ecumenismo da anni sia sensibile a questa materia e lavori per stimolare i cristiani alla presa di coscienza della violenza sulle donne. Il CEC in particolare organizzò -nell'arco temporale 1988-1998 -il *Decennio ecumenico delle chiese in*

¹ Vedi il programma della giornata in

http://www.fedevangelica.it/index.php?option=com_content&view=article&id=100:contro-la-violenza-alle-donne-fcei-e-cei&catid=18:news&Itemid=133&lang=it

² I video della tavola rotonda 2016 sono disponibili su YouTube

<https://www.youtube.com/watch?v=6S56eO9r7UY&feature=youtu.be>

<https://www.youtube.com/watch?v=LkKY8pqK-ew&feature=youtu.be>

<https://www.youtube.com/watch?v=RIscU2ZvNgI&feature=youtu.be>

<https://www.youtube.com/watch?v=LkKY8pqK-ew&feature=youtu.be>

solidarietà delle Donne, durante il quale si affermò con risolutezza che violenza contro le donne è peccato: la donna è immagine di Dio.

La collaborazione tra Fondazione e SAE è proficua per molte ragioni, ha esordito ALBERTO MELLONI, nel suo saluto iniziale come ospite dell'iniziativa. Una di queste ragioni è l'interesse per il dramma del genocidio delle donne (termine più adeguato che femminicidio, a suo parere), di cui è in qualche modo responsabile la concezione del sacramento del matrimonio. Come egli ha sviluppato nella trattazione di *Amore senza fine, amore senza fini*, edita nel 2015 dal Mulino, c'è uno spartiacque che divide la concezione del matrimonio prima della riforma tridentina e dopo. Se nella fase anteriore, caratterizzata dal cosiddetto *matrimonio per puro consenso*, si riscontra un regime matrimoniale poco strutturato, che lascia ampi margini di autonomia da parte dei *nubendi* - nelle fonti archivistiche si registrano anche matrimoni tra coppie omosessuali- nella seconda fase il sacramento del matrimonio è connotato dall'autorità, quella del prete; ora è matrimonio dei fini (volto al fine procreativo), incarnando opportunamente il *remedium concupiscentiae*. Troverà, nei secoli, sempre più legittimazione sociale questo matrimonio d'*ordine*, come istituto che fornisce stabilità all'impianto dei nuovi apparati statuali, imparentandosi (chi l'avrebbe detto?) con gli ordinamenti dei laicissimi stati che dei beni della chiesa avevano fatto bottino. Ai primi del novecento, la *famiglia* partorita dalla riforma tridentina, consacrata da un rito che è, per effetto del diritto canonico, divenuto sostanza giuridica, sorge agli onori di *cellula della società*.

Nella sua relazione, la pastora GABRIELA LIO, ha raccontato della genesi del documento, da lei vissuta come esperienza personale. L'iniziativa è partita dalla Commissione Studi della Fcei - ha detto- e in particolare da Deborah Spini.

Nel documento si sottolinea il fatto che le Comunità Cristiane in Italia non possono continuare a restare in silenzio di fronte a tanta sofferenza. Le ragioni per cui le Chiese si devono fare carico del problema sono ben tre. La prima è perché hanno una grossa responsabilità nel continuare a non voler affrontare il tema. La seconda perché le Chiese hanno anche l'opportunità di ascoltare il grido di sofferenza e di dolore delle sopravvissute e delle vittime. La terza perché le Chiese devono testimoniare e comunicare il Vangelo, la *buona novella* che proclama la guarigione, l'integrità, la giustizia e la liberazione da ogni forma di violenza, oppressione e schiavitù di ogni essere umano.

Se tutte le Chiese Cristiane, in un paese che si confessa cristiano, prendessero sul serio la parola di Dio quale parola incarnata in Gesù Cristo, le donne non sarebbero più viste come oggetto, bensì soggetto consapevole, amato da Dio e inviato ad annunciare agli altri e alle altre la *resurrezione* e la vita.

Il problema è la manipolazione delle Scritture e la crescita del potere e della cultura patriarcale e maschilista che ci ha segregato da secoli dentro le mura

domestiche e ha permesso che si arrivasse a tanta violenza sulle donne, di cui il *femminicidio* è scandalo e vergogna.

La velocità con la quale si cercò di allontanare le donne dalla predicazione della Parola per relegarle ancora una volta nel privato delle loro case è sorprendente. Siano esse *vergini* o *vedove*, la loro vocazione la potevano esercitare soltanto nel servizio diaconale ma escluse dal *ministero* della predicazione. E quindi la voce pubblica tornò ad essere monopolio degli uomini e questo accresceva indubbiamente il potere dei uomini sul loro corpo.

Si ritornò al pregiudizio. Ad esempio 1Timoteo 2: 14 -15: "14 Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo. 15 Già alcune purtroppo si sono sviate dietro a satana". 1Timoteo 2: 9 -15 diventerà *topos* della Patristica, utilizzato per consolidare il potere maschile intra-ecclesiastico.

Ma non era così ovunque perché alle donne fu negata la possibilità di predicare la Parola e amministrare i sacramenti, e furono considerate eretiche. La donna perde l'uso del discorso pubblico, le funzioni sacerdotali attive, passando a svolgere esclusivamente funzioni di servizio e di diaconato circoscrivendo il suo ruolo dentro la casa matrimoniale o nel ruolo di vergini o di vedove.

Ben presto, scrittori come Basilio, Geronimo, Ambrogio, e Agostino, si dettero da fare affinché le donne fossero al servizio delle chiese consacrando ad una vita di continenza e isolamento, anche se potevano dedicarsi alla preghiera e allo studio delle Scritture.

Scrissero opere per invitare le giovani convertite a questo nuovo modello di condotta sociale dove il corpo era visto come alienante rispetto allo spirito e all'integrità morale.

Gli Atti di Tecla, con il suo invito alla continenza, diventano paradigma di ciò che veramente dovrebbe essere una vergine cristiana, dei suoi sforzi e delle sue lotte. Nella sua storia sono evidenti, però, altri aspetti che sono stati volutamente taciuti e che oggi possono aiutare le donne nel loro cammino per potersi liberare da quei modelli patriarcali che opprimono.

Questa concezione dualistica viene costruita a partire da un disprezzo per il corpo, che è sottomesso ad ogni tipo di privazione per poter acquisire la forma di un corpo angelico ed etereo. Le donne evangeliche hanno attinto agli importantissimi contributi che in questi ultimi 40 anni le donne del mondo hanno offerto in tutti i campi del sapere. Da 20 anni – ha detto Gabriela LIO- noi lavoriamo nelle nostre chiese su questa tema. Come MFEB (Movimento Femminile Evangelico Battista) e come FDEI (Federazione Donne Evangeliche Italiane) siamo impegnate per una cultura del rispetto a partire dalla differenza di genere. Ad esempio, una mozione assembleare battista di circa 10 anni fa ha chiesto che in tutti i documenti istituzionali si utilizzasse il linguaggio *inclusivo*, poiché il linguaggio non è *neutro*. E' da molti anni che il linguaggio *inclusivo* fa parte del nostro *vocabolario*. A partire dal linguaggio, è scaturita una riflessione più ampia sulle immagini bibliche di Dio. Sono state riscoperte altre immagini che prima

non erano considerate e che ci hanno aiutato moltissimo a lavorare sulla nostra corporeità e spiritualità: Dio *Sofia*, Dio *madre*, unità fra *corpo*, *spirito* e *psiche* ecc. Insomma occorre ricostruire ciò che è stato demolito in secoli di storia, cercare di riprenderci il cammino verso il Regno che Gesù ha inaugurato.

L'appello del 9 marzo 2015 è un documento che costituisce una di quelle pietre che fanno la storia, ha commentato MARINELLA PERRONI. In relazione alle firme in esso apposte: le donne sempre hanno fatto la storia, ma nella narrazione di questa la loro firma non c'è mai stata. Se il testo si fa carico di una presa di consapevolezza e impegno nel *presente* e nel *futuro* delle chiese, andrebbe però esaminata anche la prospettiva di cosa la chiesa nel *passato non ha fatto* e ancor di più di ciò che *ha fatto*. E per questo occorrerebbe una ammissione di colpa: ciò significherebbe consapevolezza di come il Vangelo sia stato usato nella società per costruire relazioni crudeli. E si tratta di un lavoro enorme, che per ora solo donne all'interno di studi esegetici/teologici hanno iniziato a fare. C'è fatica a riconoscere che si debba ripartire da una rilettura del passato. La violenza è l'ultimo atto che suggella la disegualianza. Le donne debbono mettersi come capofila nella denuncia di società intrise da ingiustizia e disegualianza, società che abbiamo contribuito ad edificare anche con le nostre predicazioni. Lascio per ragioni di spazio la nutritissima relazione di Perroni- che ha spaziato anche nella produzione iconologica-, per riferire di altre convenute.

Ha risvegliato la dimensione interreligiosa dell'incontro la voce di una donna ebrea, MAURA DI BERNART. Nel suo intervento assai ricco, in cui spicca il protagonismo di donne ebreo, di Bernart non ha dimenticato il sacrificio di Shira Banki. Il 30 luglio scorso, ad una marcia del Gay Pride in un quartiere di Gerusalemme, un ebreo ultra-ortodosso ha accoltellato a morte questa studentessa di sedici anni, del Kibbutz Nahshon. Shira, morta dopo pochi giorni: era lì a manifestare per la libertà di scelta dei suoi compagni e delle sue compagne, attivisti LGBT, che chiedevano di ristabilire la dignità di ogni vita. Nel Talmud – dove pure si narra di donne consultate per averne consigli, e dove comunque si riconoscono alle donne diritti di contratto e di proprietà che la civiltà occidentale ha tardato a riconoscere loro – le donne vengono però spesso viste in maniera negativa. Il pio ebreo prega ancora, al mattino, ringraziando Dio di non essere stato fatto donna (mentre le donne pregano per esser state fatte come sono). Le donne non possono contare per il *minyian* (cioè nel *quorum* di dieci uomini richiesto per importanti uffici religiosi). Se è vero che tradizionalmente si riconosce alle donne di non aver preso parte al peccato d'idolatria del vitello d'oro, è pur vero che si teme che la loro vicinanza nella preghiera induca atteggiamenti paganeggianti, e questo motiverebbe la perdurante separazione nelle sinagoghe. Ma l'ebraismo e la preghiera non si attuano solo nelle funzioni in sinagoga, quanto in tutta la vita quotidiana. Così è al livello di quest'ultima che va capito come le donne vengono considerate. Nella

vita quotidiana, dagli anni '60 se non da prima, molte donne ebreo, in Israele e nella diaspora americana ed anche europea, partecipano ai movimenti femministi. Talora, donne ebreo ortodosse cercano di approfondire in questa chiave la loro spiritualità, ovvero di mettersi in dialogo con l'ebraismo della tradizione e del culto in chiave femminile, se non femminista. Tra gli altri, spicca il *movimento delle donne del Muro*, fondato a Gerusalemme nel dicembre 1988, durante la prima Conferenza Ebraica Femminista, da un centinaio di donne espressamente intenzionate ad andare a pregare in quanto donne al Kotel (il luogo più santo dell'ebraismo, che si ritiene sia il muro occidentale dell'antico Tempio distrutto dai romani, quello più vicino all'ingresso del Tempio). Ogni *Rosh Chodesh* (inizio del nuovo mese ebraico – festività tradizionalmente associata alle donne, forse come ricompensa per essersi rifiutate di collaborare alla costruzione del vitello d'oro) alle sette di mattina, alcune donne delle diverse denominazioni si raccolgono al Kotel per pregare; e puntualmente ci sono gruppi di *Haredim* (ebrei ultra-ortodossi) che, da oltre la separazione tra uomini e donne, tirano sedie e pregano urlando, tanto da coprire la voce delle donne. A volte, ne hanno fatte arrestare alcune; episodi di violenza fisica e arresti, e vicende giudiziarie, si sono susseguite fino ai giorni nostri, segnatamente ai danni di Anat Hoffman, portavoce delle *Donne del Muro*, fino a sequestrarle il rotolo della Torah cui era abbracciata. Il problema sarebbe la volontà di queste donne di esprimersi nella preghiera pubblica: secondo il Talmud *kol isha*, la voce della donna, costituirebbe di per sé incitamento sessuale, sarebbe in sé peccaminosa. Nell'ostilità all'esperienza delle Donne del Muro – che, grazie a Dio, continua – sembrano esprimersi tratti di patriarcato ed autoritarismo che ben poco appaiono aver a che fare con il ritorno alla Torah, alla rivelazione del Sinai.

Nell'orizzonte dell' apertura di un ponte tra universi religiosi e associazionismo civile, la presenza di ANGELA ROMANIN, della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna-onlus, è stata segno di questa costituenda rete. La Casa, ha detto Romanin, è uno dei primi centri antiviolenza in Italia, nel 1990. La metodologia di aiuto è basata sull'*empowerment*, l'attivazione di risorse personali, l'analisi del vissuto di violenza, la valutazione e la gestione del rischio con la messa a punto di un piano di protezione individualizzato e supportato da un grande lavoro di rete. I Centri antiviolenza hanno portato all'attenzione pubblica termini come violenza e abuso in età minore, violenza assistita o con-vissuta, *stalking* e *cyberstalking*, femminicidio, violenza economica, spirituale, strutturale, culturale, simbolica, mediatica, medico-scientifica, domestica, nelle relazioni di intimità, ecc. Religioni e culture sostengono e legittimano la violenza contro le donne. In moltissime culture religiose esistono trattamenti misogini contro le donne, anche se non espressamente prescritti dai testi sacri (es. il velo). Come le Chiese e le strutture religiose con la loro potenza e autorità spirituale possono contribuire all'eliminazione della violenza contro le donne? Col credere alle vittime quando si confidano; col sostenerle indirizzandole ai centri antiviolenza e

altre organizzazioni di sostegno; coll'intervenire prendendo pubblicamente posizione a sostegno delle vittime, indicando invece i maltrattanti –nel triangolo vittima-autore-testimone, se non ci si allea con la vittima, si finisce per colludere necessariamente con l'autore-; col fare una disamina seria su come le varie strutture religiose, dall'attività parrocchiale ai gruppi per i giovani, ai boy scout, possano essere permeati da una cultura di legittimazione della violenza; col contrastarla con informazione, sensibilizzazione, facendo delle scelte concrete, come per esempio allontanando dall'attività chi si rende colpevole di questi crimini; col denunciarli quando se ne venga a conoscenza, consultandosi con le vittime per non metterne a rischio l'incolumità.

Paola Cavallari
Bologna, giugno 2016